SULMONA E DOPO

Stan Skinner

Corriere Peligno

Titolo | Sulmona e dopo
Autore | Stan Skinner
A cura di | Ezio Pelino
Traduzione | Giovanni Lapenna
Editing, copertina e realizzazione tecnica: Matteo Servilio
Prima edizione digitale 2014

This work is licensed under the Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported License. To view a copy of this license, visit http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/

Stan Skinner nasce a Londra nel 1920, da famiglia medio borghese. Studia, con discreti risultati, alla grammar school di Wallington, una delle migliori della Gran Bretagna. Ma la sua passione dominante è lo sport - soprattutto il cricket e il calcio - nel quale promette una brillante carriera. A soli 17 anni, assunto da una banca, lascia la scuola. La sua sarebbe stata una tranquilla vita dedita più allo sport che al lavoro, infatti le banche inglesi di prestigio, come la sua, avevano una loro squadra che attraverso i successi sportivi pubblicizzava la banca stessa. Ma a vent'anni, la guerra irrompe nella sua vita, come in quella di milioni di suoi coetanei, sconvolge ogni progetto, e gli fa conoscere infinite sofferenze. Dalla guerra guerreggiata, al campo di concentramento di Sulmona, al terrificante bombardamento alla stazione de L'Aquila, dove viene gravemente ferito, ad una lunga degenza ospedaliera e ai suoi terribili postumi.

PREFAZIONE

Tutto cominciò con Keith Killby. Me lo vidi comparire a scuola, alto, magro, capelli bianchissimi. Era un reduce inglese dei campi di prigionia. Mi ringraziò, dicendomi che non era stato accolto dalle altre scuole della città.

Mi parlò di riconoscenza verso gli italiani, di borse di studio per i figli dei benefattori, di rievocazioni, di freedom trail che si tenevano altrove, ma di cui non avevo mai sentito parlare. Mi lasciò libri di memorie di ex prigionieri britannici. Nacque una lunga collaborazione e un'amicizia. Grazie a lui, il liceo Fermi di quegli anni è stato una vera fucina, ha tradotto e pubblicato tanti libri di memorialistica inglese e di ricerca storica.

La connotazione che accomuna tutte le testimonianze degli ex prigionieri è proprio la riconoscenza verso il popolo italiano, ben espressa da Jonny Payne, uno dei tanti reduci: "Il coraggio e la generosità semplici e umili del popolo italiano sono la vera cosa bella da me scoperta nel corso della seconda guerra mondiale". "Una cosa bella", nella guerra!

Le tante testimonianze costituiscono un'inesauribile letteratura della memoria, che ci restituisce la tragica quotidianità della guerra, circondati, come eravamo, da terribili nemici, dal cielo gli Alleati, in terra i tedeschi. Ma quella letteratura è anche una galleria - detto senza retorica - di veri eroi dell'altruismo. I testimoni sono autentici scrittori, come il sudafricano Uys Krige di "Libertà sulla Majella", ed. Vallecchi, John Fox di "Spaghetti e filo spinato", John Verney di "Un pranzo d'erbe", ed. Qualevita, o più modestamente cronisti di quel clima

collettivo di miseria, di fame, di tragedia comparabile solo con le tetre atmosfere medioevali della Historia Langobardorum del monaco Paolo Diacono.

Il libro che si presenta, “Sulmona e dopo”, di Stan Skinner, è la narrazione di una serie interminabili di terribili avventure dopo l’8 settembre e la fuga dal campo 78 di Sulmona. Una vera odissea. A cominciare dalla disperata ricerca, senza alcuna conoscenza dei luoghi, di un rifugio sul monte Morrone. Corrono sempre più in alto, mentre dalle pendici del monte giunge il rabbioso crepitare delle mitraglie tedesche.

Valicano la montagna e scendono a valle. Arrivano a quello che appare un paradiso. Non c’era la guerra, non c’erano i tedeschi. Era un paese sperduto, fuori del mondo. Roccacaramanico. Incontrano un anziano contadino che parla inglese con accento americano. Un ex emigrante. Vengono ospitati. Il paese, un Rio Bo, solo sette famiglie, una chiesa troppo grande e un frate francescano. Skinner si incuriosisce per la gerarchia sociale di quel microcosmo. Le donne vestono di nero. Sono trattate come cittadini di seconda classe. Gli uomini mangiano per primi, “quello che veniva lasciato” è per le mogli e i bambini.

Il venerdì, ogni famiglia va al mercato, a Caramanico, a dieci chilometri, a vendere i prodotti della terra. Il marito sull’asino, la moglie a fianco con una grossa cesta sulla testa.

Scrive Skinner: “Benché gli abitanti fossero tanto poveri , erano la gentilezza personificata, ci accolsero molto bene nelle loro case e ci nutrirono altrettanto bene... vivemmo davvero in un mondo di sogno per tre settimane”. Ricorda con piacere la polenta, condita con sugo di pomodoro, scodellata sul tavolo di legno su cui si mangiava tutti insieme. “Vivevamo – scrive - in un folle paradiso, ogni giorno ci aggiravamo per la valle ad esplorarla”. Capita, in quella terra di nessuno, di ritrovare qualche compagno del campo 78, che prosegue il cammino verso il sud , al di là della Majella, incontro agli Alleati, che per tutti stanno per arrivare, mentre rimangono bloccati sul Sangro. Una mattina, il silenzio di

quell'isola di pace viene rotto dal rumore di un mezzo semicingolato. I tedeschi stanno venendo da Caramanico. Skinner e i compagni, riforniti di viveri dagli abitanti, raccolgono le loro poche cose e risalgono il Morrone, per riparare in una grotta. Ma gli abitanti non li abbandonano! Alle prime luci del'alba, quando i tedeschi non sono ancora in giro per la valle, le donne risalgono la montagna e portano pane, formaggio e altre vivande.

Un giorno incontrano lo scrittore sudafricano, Uys Krige, loro compagno di prigionia, che a sua volta scriverà un libro in proposito, pubblicato in Italia dalla Vallecchi, "The way out", tradotto in " Libertà sulla Majella". Vestito da pastore, si era unito ai pastori che trasmigravano per le Puglie, e così raggiungerà gli Alleati.

La neve li costringe a scendere più in basso. Riparano a Pacentro, ancora in una grotta. Ma un Giuda non manca mai. Un ignoto paesano li vende ai tedeschi, non per trenta denari, ma per 1800 lire a prigioniero. Scortati, marciano per le strade del paese, suscitando la commozione, fino alle lacrime, delle gentili donne di Pacentro. Dal campo di Sulmona vengono portati a quello de L'Aquila. Ma, alla stazione del capoluogo si scatena l'inferno. Un bombardamento feroce semina morte e distruzione. Il Nostro è ferito gravemente, ma riesce con un carro di passaggio a raggiungere l'ospedale civile. Vi lavora un medico di grande valore, che diventerà un Maestro della chirurgia, Paride Stefanini. Lo opera e lo protegge dai tedeschi. La degenza è lunga, ma anche nell'ospedale molti italiani fanno visita ai feriti inglesi cercando di soddisfare le loro esigenze. I ricoverati inglesi devono, però, guardarsi dai fascisti in divisa - delatori dei tedeschi - che abitualmente ispezionavano l'ospedale. Le peripezie continuano fino all'arrivo delle truppe liberatrici. Il libro di Skinner sembra un racconto di avventure mentre è storia vissuta, di stragi, di sofferenze , di infermità dovute ai bombardamenti e, finalmente, di liberazione e di ritorno alla vita e al lavoro.

Skinner non ha dimenticato Sulmona, questa gente allora generosa. E' tornato per i 40 anni dalla fine della guerra e tante volte ancora, con Joe Drew,

l'organizzatore dei nostalgici raduni. Lui stesso fu l'organizzatore di uno di essi. Scrive: "Abbiamo fatto amicizia e mantenuto questa amicizia con le autorità locali e con coloro che hanno aiutato i prigionieri. Essi sono venuti a Londra e noi siamo ritornati a Sulmona quattro volte". Ricorda, per la splendida accoglienza, il sindaco, l'esercito e il capo della polizia municipale Gianni Febbo. Una lapide, nel cortile del Comune, rammenta questo rapporto di autentica amicizia fra italiani e inglesi. E' "lo spirito di Sulmona", come è stato definito dagli stessi inglesi.

Nell'ultima sua visita, Skinner con i compagni torna a Roccacaramanico. Tanta era la nostalgia per quell'isola di autentica umanità. Trovano, con meraviglia, una strada - prima non c'era - che collega Pacentro al paesello. Il villaggio è abbandonato, le strade lastricate sono piene di erbacce, le case in rovina, la chiesa con il tetto sfondato. Li sorprende l'invito di una vecchia contadina. Li fa accomodare a casa sua per offrire loro un caffè. E' l'unica abitante. Sono tutti emigrati per il Canada e l'Australia. E' vedova, non ha figli, non ha avuto questa benedizione, dice. La donna offre del vino dall'ultima bottiglia. Racconta che va a fare la spesa una volta alla settimana a piedi a Sant'Eufemia. Che i carabinieri insistono perché vada per l'inverno a Sant'Eufemia, ma lei rifiuta. E' nata a Roccacaramanico, ha vissuto tutta la sua vita là e là vuole morire.

La casa della vecchia contadina era la stessa dei tempi della guerra. Nulla era cambiato. C'erano ancora il camino con il gancio per appendere la pentola, il forno per cuocere il pane e gli animali che razzolavano al pianoterra.

Ezio Pelino

CAPITOLO 1

I MIEI STUDI

Sono nato a Wimbledon Park, nel Sud-Est di Londra, nel febbraio del 1920, in quella che si poteva chiamare, negli anni precedenti la guerra, una famiglia della classe media. Mio padre era un grand'uomo. Impiegato civile del governo della Nuova Zelanda, durante la guerra fu nominato Ufficiale di Marina di collegamento con la flotta della Nuova Zelanda. Fu decorato, per il suo servizio durante il conflitto, con l'Ordine dell'Impero Britannico. Mia madre, una donna di buona famiglia, era per una disciplina piuttosto rigida.

Nel 1926 ci trasferimmo a Carshalton Beeches, in una casa bifamiliare che, all'epoca, costò 1.050 sterline. A quel tempo, c'erano distese di lavanda sul retro della casa e, per andare alla stazione di Beeches Halt , si attraversavano a piedi i campi e si prendeva un treno a vapore per Londra. Tutto cambiò rapidamente, la linea fu elettrificata. Carshalton Beeches si riempì di case e i campi di lavanda sul retro della nostra casa scomparvero.

Fui piuttosto fortunato ad andare, all'età di undici anni, alla 'Grammar School' della Contea di Wallington, una delle migliori della nazione. A scuola ottenni soddisfacenti risultati, ma eccellevo nelle attività sportive, specialmente cricket e calcio. Diventai House Captain, sorvegliante e prefetto, e sarei stato probabilmente nominato capitano della scuola, se mio padre non avesse deciso che dovevo continuare gli studi. In realtà, frequentai due semestri del sesto livello e lasciai la scuola a 17 anni, nel febbraio del 1937, per entrare nella Loyds Bank, dove mio zio era impiegato e dove, con il suo aiuto, ottenni l'impiego.

CAPITOLO 2

SI ADDENSANO LE NUVOLE

Andai a lavorare nell'ufficio centrale della Loyds Bank di Londra, nel settore "Compensazione", e vi rimasi fino agli inizi della guerra. Entrai subito a far parte della squadra di cricket della banca e segnai il mio centesimo punto nel cricket di prima classe all'età di 18 anni. Giocai anche, nel 1939, a calcio nella prima squadra della banca, dopo aver giocato come riserva i primi due anni. Nel periodo precedente la guerra, lo sport era molto importante per tutte le banche, tanto che raccoglievano i migliori giocatori dalle filiali sparse sul territorio nazionale. Bastava una telefonata da parte del segretario sportivo per ottenere giocatori per una partita, una procedura che aveva il consenso del capo reparto. Per questo avevo molti giorni liberi dal lavoro, cosa che apprezzavo molto. Nel frattempo, studiavo per gli esami interni alla banca e, nel corso del primo anno, ne completai la prima parte. Allo scoppio della guerra, avevo virtualmente completato la seconda parte.

Nel 1938, le nuvole della guerra si addensarono e, nel 1939, un'isteria patriottica attraversò tutta la nazione. Quell'anno, in dieci dell'ufficio, incluso il mio caro amico Dickie Denman, ci recammo alla caserma Duca di York a Chelsea e ci arruolammo nel Secondo Reparto di Artiglieria del Middlesex, che era un Reggimento di Segnalatori nella Seconda Divisione Armata. L'addestramento richiedeva la presenza due volte alla settimana nella caserma Duca di York. La nostra "esercitazione militare" si svolgeva sotto il vigile occhio di un caporale di cavalleria delle Guardie a Cavallo. Una peculiarità del nostro reggimento, un ex Reggimento di Cavalleria, era che i non ufficiali portavano una corona sopra i

galloni come alcuni reggimenti di Cavalleria. La nostra uniforme consisteva in giacca e calzoni alla cavallerizza, mollettiere e speroni. Volontari provenienti dagli uffici della City formavano la maggior parte del Reggimento.

CAPITOLO 3

LA GUERRA

La guerra arrivò nel settembre del 1939 e noi fummo chiamati alle armi dal primo giorno. Infatti, fummo mandati a casa il giorno in cui fu dichiarata la guerra e alcuni giorni dopo ci dovemmo presentare a Cockfosters, dove fummo acquartierati in case private. La nazione era totalmente impreparata alla guerra: mancavano indumenti, armi...

Alcuni di noi furono vestiti con vistosi cappotti civili, probabilmente presi a basso prezzo da commercianti o da altri. Rimanemmo a Cockfosters fino alla primavera del 1940, poi ci trasferimmo a Cambridge e, successivamente, a Northampton, Worksop e Retford, facendo durante questo periodo esercitazioni nelle Contee e nelle Midlands dell'est.

Mi domando ora perché mi arruolai in un reggimento di segnalatori, dal momento che non avevo alcun interesse per i segnali, l'alfabeto Morse e tutto il resto. Ebbi subito un lavoro nell'ufficio dello squadrone che, fra le altre cose, si occupava delle paghe. Fui promosso Appuntato e poi Caporale.

Nell'estate del 1940, fui convocato da una Commissione, con tre o quattro del mio squadrone, compreso un mio amico, Maurice Lickens. Ci fu chiesto in quale arma dell'esercito volessimo essere destinati. Pensai, allora, che avrei preferito vedere qualche azione bellica e fui assegnato alla Fanteria Leggera Meccanizzata. Maurice Lickens al R.E.M.E. (Royal Electrical and Mechanical Engineers). Subito dopo fummo inviati alla Scuola Cadetti (Officer Cadet Training Unit). Nel Reggimento correvano voci secondo le quali si voleva creare un Reggimento specifico per l'addestramento degli ufficiali, cosa che poteva

essere vera, dal momento che la maggior parte degli uomini aveva un buon livello di istruzione, ma girava anche voce che il Colonnello Doyle, il nostro colonnello, aveva respinto questa richiesta.

Comunque, nel tardo autunno del 1940, al Reggimento fu ordinato di andare nel Medio Oriente, in Egitto. In quel momento, la Francia era caduta e gran parte dell'esercito britannico si era ritirato a Dunkerque. L'equipaggiamento del reggimento era ancora scarso.

Churchill pensava che sarebbe stata molto importante la battaglia che si sarebbe combattuto contro gli italiani nel deserto, ma problemi stavano nascendo anche in Grecia.

Poiché ero stato assegnato alla Fanteria Leggera Meccanizzata, mi dissero che sarei dovuto andare in Oriente per perfezionare la mia preparazione. Si trattava solo di 14 giorni di addestramento presso la Scuola Cadetti, in Palestina.

In novembre, ci imbarcammo a Liverpool sulla Strathallan, una nuova nave che era stata appena varata e attrezzata per usi civili. Fu rapidamente adattata a scopi militari, ma i bellissimi candelabri erano rimasti nelle sale d'aspetto e nelle sale da ballo. Navigammo con un convoglio di dieci grosse navi di linea di oltre 20.000 tonnellate, tra le quali la Strathnaver, la Strathhaird, la Andes, la Express of India. Doveva essere un convoglio veloce, scortato da un cacciatorpediniere. Salpammo da Liverpool per l'Atlantico aperto, poi virammo verso sud e oltrepassammo l'equatore. La scorta ci lasciò e noi dovemmo adeguarci alla velocità del convoglio. L'Atlantico era molto agitato e, per giorni, pochissime persone consumarono i pasti. Fortunatamente, io non soffrivo così. Dovevamo fare scalo a Città del Capo, presumo per fare rifornimento di combustibile e di provviste, ma la 6a Divisione Australiana aveva fatto scalo una o due settimane prima ed aveva prodotto un terribile caos nella città. Molti avevamo bevuto troppo e creato una grande confusione, lasciando bottiglie di birra per le strade, costringendo il traffico a fare un continuo zig-zag per evitarle, con gli Zulu che

con i loro risciò andavano su e giù. I bar furono molto danneggiati. Era una Divisione molto forte che era stata determinante nell'avanzata contro gli italiani, perciò non riscuoteva simpatia presso di loro, come si vedeva bene nel film di propaganda fascista "Il rapimento di Bengasi".

La 6a Divisione Australiana ottenne grandi successi nella Guerra del Deserto, ma, all'inizio della primavera del 1941, sarà inviata in Grecia, dove molti soldati moriranno o saranno fatti prigionieri.

Il nostro convoglio era diretto a Durban, dove attraccammo e rimanemmo per quattro o cinque giorni. La gente di Durban si riversò sulle banchine e invitò i nostri giovani nelle loro case, trattandoli molto bene, con simpatia. A molti di noi Durban, con i suoi bei fiori esotici, fece una buona impressione e, naturalmente, tutti fummo riconoscenti ai suoi abitanti per la loro grande ospitalità e per il loro patriottismo. Durban è fondamentalmente una comunità di inglesi nativi che parlano inglese, con una numerosa popolazione indiana. Tutti noi, dopo essere stati in mare per settimane, considerammo Durban un "paradiso". E', infatti, una deliziosa città, sebbene il clima sia molto umido. I mesi estivi sono opprimenti, ma l'inverno è mite e piacevole. Dalla città si sale verso le "Mille Colline", dalle zone più alte, a dieci, quindici miglia di distanza dal mare, il paesaggio è incantevole.

Da Durban procedemmo verso il Canale si Suez e fummo sistemati nelle tende vicino a Ismalia, nel Delta di Suez. In quel periodo, era iniziato l'assalto a Wavells con una colossale avanzata che causò decine di migliaia di italiani prigionieri a Sollum, Bardia, e poi a Tobruk, Derna e Bengasi. Il culmine fu la battaglia di Beda Fom, vicino ad Agedabia, a sud di Bengasi, dove la 7a Divisione Armata tagliò la ritirata degli italiani verso Tripoli. Ne seguì una battaglia nella quale gli italiani furono sbaragliati e persero tutti i loro carri armati. I carri armati inglesi erano di tipo "Crusader", con due cannoni, erano di gran lunga superiori a quelli italiani, alcuni dei quali, invece, dovevano fermarsi prima di

sparare ed altri avevano per i loro cannoni solo 15° di movimento. Un numero altissimo di prigionieri fu costretto a marciare per quasi cento miglia lungo l'unica strada costiera per Bengasi, dove sarebbero stati imprigionati.

Mentre si svolgevano queste azioni di guerra, noi ci esercitavamo nel Delta di Suez e ci preparavamo ad andare al fronte. Faceva molto caldo, c'erano tantissimi insetti e si scatenarono diverse tempeste di sabbia. In quel periodo, mi fu chiesto, in ragione del mio incarico, di fare rapporto al generale della Brigata Fucilieri per questioni che ci riguardavano. Il generale mi precisò che l'addestramento in Palestina, alla Scuola Cadetti, sarebbe durato quattordici giorni, durata che egli considerava insufficiente per chi non avesse alcuna esperienza di guerra. Mi disse che sarei dovuto andare al fronte per un certo periodo e poi, per la mia qualificazione, in Palestina.

In realtà, non sarei mai tornato dal fronte, perché fui fatto prigioniero nell'aprile del 1941.

CAPITOLO 4

IL FRONTE

Dopo il Natale del 1940, andammo al fronte, attraverso Sollum, Tobruk, Derna e Bengasi. Derna è un luogo incantevole, una verde oasi nel deserto. Quando arrivammo alle nostre posizioni ad Agebadia - dove c'erano distese di sale - le battaglie contro gli italiani erano finite, ci fu riferito che le nostre truppe erano penetrate fino alla periferia di Tripoli.

Il nostro esercito era stanco, le comunicazioni difficili, i carri armati, le armi e le attrezzature usurate o da riparare.

Nel deserto erano arrivati i tedeschi. La guerra in Grecia era imminente e molte truppe vi erano state inviate, inclusa la 6a Divisione Australiana e metà della nostra divisione. Di conseguenza, al fronte libico, eravamo solo 2500/3000 uomini, con poco equipaggiamento e pochissimi carri armati. L'unica strada, quella lungo la costa, era soggetta agli attacchi degli Stuka, mentre noi disponevano di un solo Hurricane, che, peraltro, non vidi mai. Fummo attaccati sulla costa dagli Stuka, dovemmo precipitarci a saltare giù dai camion e nasconderci nei cespugli ai lati della strada. Ogni giorno le nostre posizioni erano attaccate dagli Stuka. Un'esperienza terribile.

I tedeschi, sotto il comando di Rommel, erano ora in forze in Africa. Credo che disponessero di una Divisione Panzer e di due Divisioni Motorizzate. Molte nuove Divisioni italiane di Fanteria erano arrivate nell'Africa del Nord, e anche una di carri armati, la divisione "Ariete". Ai nostri reggimenti di carri armati fu ordinato di recuperare quelli italiani messi fuori uso a Beda Fom. Alcuni furono presi e messi nella sabbia, al limite delle distese salate, per essere utilizzati come

supporto per i cannoni. Erano, infatti, considerati delle trappole mortali se usati nel modo convenzionale. Era evidente che disponevamo di poco tempo prima che l'attacco tedesco si materializzasse. Si era all'inizio di aprile, cosa poteva fare una forza male equipaggiata come la nostra se non cercare di contenere le operazioni e poi ritirarsi? Cosa che noi facemmo! Le strade erano bloccate dai camion quando tentammo di ritornare a Tobruk. Il passaggio per Barca era affollato di veicoli che procedevano lentamente in fila e fu una fortuna che gli Stuka non ci attaccassero, altrimenti avremmo vissuto una giornata campale.

Abbandonammo la strada costiera principale per Tobruk e procedemmo attraverso il deserto in direzione di Fort Mechili; arrivammo lì il 7 aprile. Quel giorno un aereo da ricognizione tedesco sorvolò la nostra postazione. Lo vedemmo tutti mentre procedeva, quasi a passo di lumaca, sopra di noi, perlustrandoci. Il giorno dopo ci fu una modesta tempesta di sabbia e subimmo un mitragliamento. Ricevemmo l'ordine di riprendere i nostri veicoli e uscire da Mechili. Dozzine di mezzi si avviarono, seguendo il Wadi, nella tempesta di sabbia, con una visibilità molto scarsa. Noi seguivamo due automezzi con gli ufficiali che procedevano in testa alla colonna. Dopo circa mezz'ora si fermarono, la colonna fu divisa in due e ciascuna proseguì per vie diverse. Sarei potuto andare con un ufficiale dell'esercito indiano, ma feci l'errore di fidarmi di uno dei nostri ufficiali. Continuammo la nostra corsa lungo il deserto, ma improvvisamente la colonna si fermò; un automezzo della nostra colonna andò in panne e l'ufficiale perse preziosi minuti per scaricare tutti i suoi effetti personali (comprese le mazze da golf!) e, prima che potessimo accorgerci di cosa stesse accadendo, fummo circondati dai carri armati tedeschi. A causa della tempesta di sabbia, non ci eravamo accorti che ci stavano inseguendo, così divenimmo prigionieri di guerra, e non ci piacque per niente venire a sapere dai tedeschi che, dieci minuti dopo, avrebbero smesso di darci la caccia. Avevano potuto raggiungerci solo perché ci eravamo fermati.

CAPITOLO 5

PRIGIONIERI DI GUERRA

Trascorremmo una settimana terribile in mezzo al deserto, circondati da filo spinato e sorvegliati dalle truppe tedesche. Dovemmo rimanere all'aperto, esposti a continue tempeste di sabbia. Fortunatamente, avevamo delle coperte recuperate dai nostri camion con le quali riuscivamo a ripararci. C'era poco cibo e poca acqua. In quel triste frangente fui molto disgustato dall'atteggiamento di alcuni prigionieri che erano disposti ad umiliarsi per elemosinare il cibo, fino a disfarsi di oggetti di valore personali pur di procurarselo. Alcuni soldati indiani si umiliarono non per il cibo ma per un po' d'acqua.

Comunque, dopo circa una settimana, fummo affidati agli italiani che ci portarono via con i camion. I tedeschi affidavano abitualmente i prigionieri agli italiani, perché li portassero in Italia. Con noi c'erano alcuni australiani che si liberarono subito delle mostrine che li identificavano come tali, per paura di possibili rappresaglie da parte degli italiani per il trattamento che avevano subito dagli australiani due o tre mesi prima, nella conquista di Bengasi. Fummo condotti a Bengasi dove la popolazione locale ci bersagliò con patate e pomodori maturi mentre eravamo trasportati attraverso le strette strade della città. Riconobbi il barbiere, che mi aveva tagliato i capelli due settimane prima, in piedi, nella strada, fra la folla, che agitava, minaccioso, il suo rasoio. Infine, fummo trasferiti in Italia su una nave da trasporto merci. Il piccolo convoglio fu scortato da numerose navi da guerra italiane. Arrivammo a Napoli e fummo trasportati con dei camion a poca distanza, a Capua, in un campo di transito. Fummo sistemati in baracche e spidocchiati; i nostri abiti e le uniformi furono

lavate e i nostri capelli rasati. Dopo una settimana, fummo portati alla stazione ferroviaria e messi su un treno per il nostro campo di destinazione, Sulmona, in Abruzzo, a 50 miglia da Pescara. Ci fecero marciare dalla stazione al campo dei prigionieri di guerra che sarebbe stato, per due anni e mezzo, la nostra dimora.

CAPITOLO 6

SULMONA

Sulmona è una antica, bella cittadina, vi nacque Ovidio nel 53 a.c. E' circondata dalle montagne, in una valle, la Valle Peligna, piuttosto fertile. E' importante l'agricoltura, è diffusa la viticoltura. Il campo dei prigionieri di guerra era situato proprio fuori Sulmona, a Fonte D'Amore, un piccolo villaggio con una manciata di famiglie. Alle pendici del Monte Morrone, alto circa 2.500 metri. Sul fianco della montagna, in alto sul campo, c'era un eremo. Ad ovest si vedeva il campanile della Badia, trasformata in un carcere civile. L'abitato, come per molti campi a quell'epoca in Italia, era piuttosto distante, ma solitamente vedevamo le donne che venivano a fare il bucato giù al ruscello che attraversa Fonte D'Amore. I generali prigionieri erano "ospitati" in una villa, Villa Orsini, lontana alcune miglia dal nostro campo. Vi si trovavano i generali O'Connor e Neames che erano stati catturati nel deserto, quando, percorrendo una scorciatoia, si erano imbattuti in una unità di carri armati tedeschi. Il generale O'Connor era il comandante in capo, quando furono catturati, e sarebbe certamente arrivato più in alto, se non fosse stato fatto prigioniero.

Il campo era diviso in vari settori, i nostri alloggi erano lunghe baracche, abbastanza semplici, con pavimenti in pietra e letti di legno addossati su ciascun lato, con un piccolo spazio tra di essi. Avevamo un paglericcio e delle coperte. Tra le baracche, c'era una strada in terra battuta. Il posto per lavarci e i bagni erano molto semplici, erano forniti di acqua fredda e di buche nel terreno, per i bisogni.

C'era un settore per i sergenti, un altro per gli ufficiali, due settori per gli iugoslavi e per gli altri ranghi, oltre al nostro. Non eravamo stati i primi ospiti del campo, alcuni prigionieri erano arrivati prima di noi. C'erano gli iugoslavi, erano gli uomini di Michaelovic, cioè del Re, non i partigiani di Tito. L'ufficiale anziano inglese era un certo Brown, comandante di sottomarini. C'erano alcuni membri di un equipaggio di sottomarini e circa 40 paracadutisti che erano stati lanciati in Italia appena questa era entrata in guerra, perché facessero saltare alcuni ponti. Avrebbero dovuto essere recuperati da un sottomarino, ma l'appuntamento era stato mancato per qualche motivo.

Nei primi giorni della prigionia, dovemmo organizzarci per come passare il tempo. Alcuni si dichiararono volontari per tagliare la legna, altri si impegnarono a livellare il terreno appena fuori dai cancelli. Nessuno conosceva lo scopo del livellamento di quel terreno, ma, quando venimmo a sapere che quello doveva diventare il nostro campo di calcio, fu subito terminato.

Il lavoro era stato iniziato durante la Prima Guerra Mondiale dai prigionieri austriaci. Molto del mio tempo lo trascorsi a leggere e a giocare a bridge. Il mio amico Dick Denman ed io fummo i campioni di bridge del nostro settore per lungo tempo.

Subivamo le ispezioni da parte degli italiani, due volte al giorno: ci contavano per verificare che fossimo tutti presenti. Il campo era circondato da un alto muro, con in cima il filo spinato. Oltre il muro c'era un'area preclusa fino ad una barriera di filo spinato, sorvegliata da torrette con servizi di guardia.

Organizzammo subito il nostro intrattenimento, realizzando palle e paletti da cricket. Giocavamo a cricket alla fine del pendio della strada che correva tra le baracche. Avevamo le nostre regole "interne", perché la palla andava a finire continuamente sul tetto delle baracche. Comunque, traevamo grande divertimento dal gioco e riempivamo così il nostro tempo. Anche il calcio, sul nostro nuovo campo senza erba, ci procurava molto svago. Vi si giocavano

regolarmente incontri internazionali. Avevamo buoni giocatori come Billy e Alf Stevens che erano professionisti nella squadra di Swindon e Billy che, in seguito, aspirerà a giocare per il West Ham. C'era "Mac", McFarlane, un grosso scozzese che giocava a mediano centrale per il Queens Park prima della guerra, e validi giocatori come Danny Debell, Eric Sinclair, Wag Bade, Peter Alcoat e molti altri. Io giocavo sempre con gli inglesi contro gli scozzesi, i gallesi e gli irlandesi. Il campo era situato vicino alla barriera del filo spinato, tanto che molti abitanti della zona erano soliti assistere alle partite dalla parte esterna della recinzione.

Il primo inverno, quello del 1941/2, fu il peggiore, poiché il cibo era scarso e non ricevevamo pacchi personali o pacchi dalla Croce Rossa. Questi non arrivarono fino all'estate del 1942. Facevamo il tè (che era sempre riutilizzato) sul fuoco acceso con legna fornitaci da coloro che la tagliavano riuscendo a trovarla da qualche parte. Le assicelle dei nostri letti diminuivano sempre di più e gli spazi fra di esse diventavano sempre più larghi. Il cibo, nell'inverno del 1941/42, consisteva in una piccola pagnotta al giorno e due piatti di zuppa (a mezzogiorno e nel tardo pomeriggio) che giustamente definivamo "da incursione aerea", tutta acquosa con alcuni pezzetti verdi che vi fluttuavano. C'erano sempre voci di pacchi in arrivo, Quando, finalmente, i pacchi cominciarono ad arrivare, le cose andarono ovviamente molto meglio ed erano sorprendenti le creazioni culinarie improvvisate che nascevano dalla mescolanza di vari cibi.

Le notizie erano un importante componente della nostra vita, perché tutti vivevamo nella speranza, un giorno, della libertà e se qualcuno riusciva a procurarsi un giornale italiano, questo veniva minutamente analizzato. Ogni prigioniero in arrivo veniva "scandagliato" per raccogliere informazioni. Prigionieri ne arrivavano di tanto in tanto: aviatori, marinai e personale dell'esercito. Gli ultimi che arrivarono in numero considerevole fu quando, nel 1942, cadde Tobruk.

Comunque, il nostro morale precipitò nel 1942, quando apprendemmo delle catastrofi nel lontano Oriente: la perdita della Principe di Galles e della Repulse, la caduta di Singapore, di Mandalay, l'avanzata giapponese in India. La peggior notizia per noi fu la caduta di Tobruk; non riuscivamo a capire come mai Tobruk fosse potuta cadere se in 70.000 la difendevano, quando nel 1941 era stata salvata dall'assedio, durato 8/9 mesi, dalla 9a Divisione Australiana, dalla Artiglieria Britannica e da altre unità. Lo scoraggiamento regnò per alcune settimane, ma riuscimmo a superarlo e tornammo ad essere ottimisti.

Con i pacchi che arrivavano da casa e l'arrivo di strumenti musicali si formò un gruppo concertistico che ci offrì un apprezzabile intrattenimento.

Nessuno riuscì a scappare dal campo di Sulmona prima dell'armistizio dell'Italia. Il primo tunnel fu costruito nel settore degli ufficiali, dal Comandante Brown, il nostro primo ufficiale anziano. Era tenuto in considerazione dagli italiani proprio perché era il più anziano. Gli fu chiesto se avesse degli hobby da coltivare. Disse che era interessato alla carpenteria, così gli furono procurati gli attrezzi che costituirono gli strumenti di base per poter cominciare a scavare il tunnel. Fu ultimato, ma proprio il giorno previsto per la grande fuga, un evento maledettamente sfortunato fece scoprire il tunnel. Un civile italiano, con il suo cavallo e il suo carretto, all'esterno della recinzione, passò sopra il tunnel, causando il cedimento del terreno. Il nostro buon comandante ricevette l'ordine di trasferimento in un altro campo, probabilmente destinato ad elementi pericolosi.

Un nuovo tunnel fu costruito nel settore dei sergenti, ma anche questo fu scoperto quando era in uno stato avanzato. Una delle difficoltà nel costruire i tunnel era quella di occultare il terreno rimosso. In questa occasione fu buttato nei servizi igienici, ma poiché erano collegati con quelli delle guardie italiane, questi si ostruirono. E, conseguentemente, fu scoperto il tunnel. Un altro cunicolo fu scoperto prima che fosse completato, anche se gli italiani non

scoprirono mai dove fosse andata a finire la terra rimossa. Era stata trasferita nel soffitto di alcune baracche. Venne alla luce quando gli Alleati, nel 1943, bombardarono la stazione di Sulmona e i solai crollarono. Ci chiedevamo sempre se nel campo fosse possibile reperire attrezzi per scavare. Forse c'erano.

Di tanto in tanto, i Paesi Neutrali inviavano qualcuno a visitare il campo ed era scontato che quel giorno il cibo sarebbe stato considerevolmente migliore e il campo risistemato. La "Rappresentanza di Protezione" era di solito costituita da un commissario proveniente dalla Svizzera. Avemmo anche la visita di alcuni Cardinali dalla Città del Vaticano e quel giorno il cibo fu eccellente.

Gli italiani facevano, a vari intervalli, ispezioni nelle nostre baracche e portavano via coltelli ed altri strumenti utili per preparare una possibile fuga. Essi, inoltre, bucavano tutti i barattoli di cibo dei nostri pacchi della Croce Rossa, in modo tale che il cibo non potesse essere conservato a lungo. I pacchi della Croce Rossa erano distribuiti dai Carabinieri, ed erano loro stessi che bucavano i barattoli. C'era sempre un tipo particolare di polpettone di carne andato a male, i cui contenitori si rigonfiavano. Quando il barattolo veniva bucato, esplodeva e il disgustoso contenuto investiva i Carabinieri. Nella confusione pacchi e barattoli scomparivano. Nel complesso i Carabinieri erano comprensivi e alcuni di loro ci consentivano di prendere alcune cose. Si era stabilito un buon commercio con le guardie italiane, per il sapone e il caffè. Un sapone decente era, infatti, scarso in Italia. Tutto sommato, il nostro soggiorno a Sulmona non fu del tutto sgradevole e in genere il clima, in questa parte d'Italia, è per la maggior parte dell'anno davvero buono. Ricordo, infatti, che un Natale ci crogiolavamo, senza camicia, al sole.

CAPITOLO 7

L'ARMISTIZIO DI BADOGLIO

Il tempo passò e l'andamento della guerra cambiò lentamente. Dopo tanti fallimenti dovuti alla nostra impreparazione, le vittorie nel deserto e in Tunisia ci risollevarono, poi seguì lo sbarco in Sicilia. In quel periodo ci fu un attacco aereo alla stazione di Sulmona e fu un bello spettacolo osservare ventiquattro fortezze volanti attaccare la stazione. Subito dopo, avvenne lo sbarco in Italia e il governo Badoglio rimosse Mussolini e firmò un armistizio con gli Alleati. C'era un grande ottimismo, si pensava che i tedeschi avrebbero lasciato l'Italia e si sarebbero ritirati verso le montagne nell'Italia del Nord oppure che ci sarebbe stato un altro sbarco sulle coste più settentrionali dell'Italia. L'ultima ipotesi ci sembrava possibile dal momento che l'Italia è di forma allungata, ideale per questo tipo di operazione, ma non sapevamo che c'era penuria di mezzi da sbarco, perché sarebbero stati utilizzati per l'invasione della Francia.

Nel frattempo, io che avevo avuto l'incarico di postino nel campo, incontrai un caporale che chiamavamo con il nome di Fusco. Era un italiano istruito, contrariamente alla maggior parte dei soldati italiani, specialmente quelli che provenivano dal sud. Fusco si occupava di tutta la posta proveniente dall'Italia. Mi fornì molte notizie. In genere, l'atteggiamento degli italiani era cambiato dopo l'uscita di scena di Mussolini. Erano molto più socievoli con noi e stavano diventando collaborativi.

Noi eravamo in attesa di una chiarificazione sulla nostra posizione. L'Ufficiale Britannico Anziano fu posto a capo del campo e agli italiani fu chiesto di proteggerci dai tedeschi che si supponeva si sarebbero ritirati verso nord. In realtà, portarono più truppe al sud per contrastare l'avanzata dei generale Montgomery e Mark Clark da Salerno, sul versante occidentale dell'Italia. Ci fu permesso di visitare la Badia dove

c'erano nove militari britannici tenuti prigionieri nel carcere civile. Erano stati fatti prigionieri in Grecia, catturati in abiti civili, e furono trattati dagli italiani come prigionieri civili. Il gruppo in visita alla Badia era guidato dal Caporale McConville, un capo molto determinato. Incontrò il Direttore che gli disse che non poteva consegnare i prigionieri senza il permesso da Roma. Ci fu riferito che McConville afferrò in petto il direttore e lo "scosse come un topo", finché non diede il permesso. Non si può dire che la cosa fosse del tutto vera, ma McConville ritornò con i nove prigionieri che versavano in misere condizioni a causa della scarsa alimentazione, di mancanza di esercizio fisico e per l'isolamento. Condizioni queste che duravano da due anni.

Infine, il 12 settembre del 1943, al campo arrivarono i tedeschi. Solo una moto e un sidecar. Dissero agli italiani che dovevano consegnare i prigionieri. Gli italiani risposero che non avrebbero consegnato i prigionieri di guerra. I tedeschi minacciarono che sarebbero ritornati. Noi avemmo istruzioni dall'Ufficiale britannico anziano di abbattere le mura, tagliare in alcuni punti il filo spinato, per prepararci alla fuga. Ci fu detto di procurarci cibo e indumenti, ma abbattere le mura era un reato da Corte marziale. Nella notte, la maggior parte delle guardie italiane, che dovevano proteggerci, era fuggita, in abiti civili per la maggior parte. Una certa quantità di armi, soprattutto fucili, era disponibile, ma la maggior parte di noi ritenne che non sarebbe stato saggio armarci. Il giorno seguente, nel tardo pomeriggio, l'Ufficiale britannico anziano ci ordinò di uscire dal campo e scappare sulla montagna, sul Monte Morrone. Ritengo che l'esercito britannico abbia sempre avuto problemi di comunicazione e così accadde anche in quella circostanza. Fummo tutti spinti a raggiungere la montagna, ma senza alcuna conoscenza del territorio, solo con il consiglio di rimanere nascosti sul monte e aspettare l'arrivo delle nostre truppe. Non so perché non ci furono date informazioni sui luoghi né ci furono fatte vedere le mappe che gli ufficiali dovevano pur avere, né ci furono date istruzioni su come disperderci. Questa mancanza di direttive da parte degli ufficiali fu, senza dubbio, la causa della ricattura di molti prigionieri, e tanti di essi persero la vita.

Trascorremmo la notte sul pendio più basso della montagna. Ero con un gruppo di otto uomini, tutti compagni di reggimento, inclusi Dick Denman e Peter Allcoat, i miei amici più stretti. A sera, un messaggero venne giù dalla montagna e mi disse che

il sergente Bert Canning mi stava aspettando con il caporale Fusco, l'italiano dell'ufficio degli attendenti, che parlava l'inglese abbastanza bene. Il messaggio diceva che stava andando verso sud, a Foggia, dove era vissuto, per incontrare le nostre truppe. Il messaggio diceva che potevo portare con me una sola persona. Ci pensai a lungo, ma decisi, sbagliando, che non potevo abbandonare i miei sette amici e declinai l'invito. Bert Canning e Joe Drew - un altro mio amico, che ha coordinato le nostre riunioni nel dopoguerra a Sulmona - raggiunsero, invece, entrambi le linee alleate e conquistarono la libertà.

Il mattino successivo, all'alba, incontrai l'Ufficiale britannico anziano, un maggiore, sul pendio della montagna. Mi disse che aveva saputo da Sulmona che le nostre truppe stavano avanzando velocemente e che i tedeschi si stavano ritirando.

Erano notizie false che erano state messe in giro dai fascisti. Perciò, pensammo che saremmo stati al sicuro in montagna e che andare verso il fronte poteva essere pericoloso. Tuttavia, dovetti, poi, ricredermi e riconoscere che la fortuna aiuta gli audaci.

CAPITOLO 8

IL MONTE MORRONE

In otto, risalimmo rapidamente la montagna e subito dopo vedemmo arrivare i tedeschi che sparavano e rastrellavano i prigionieri. Continuammo a risalire in fretta e a sentire spari sporadici per tutto il giorno. All'alba del giorno dopo, un meraviglioso mattino, raggiungemmo la cima del Monte Morrone e davanti a noi apparve una pacifica valle sullo sfondo della quale si stagliava la catena della Maiella, alta 2793 metri.

Demmo un'occhiata a questa valle isolata e pensammo che i tedeschi non sarebbero venuti fin lì, perché non c'era neanche una strada lungo la valle, ma solo un sentiero. Discendemmo dalla montagna verso un piccolo paese che, come apprendemmo, si chiamava Roccacaramanico. Un anziano che lavorava un pezzo di terra fu la prima persona che vedemmo, fortunatamente parlava inglese con un accento americano. Il suo nome era "Orlando" e, come molti italiani, era andato a cercare fortuna negli Stati Uniti. Era ritornato a casa con qualche soldo ed aveva comprato quel campicello. Ci disse che avrebbe chiesto agli abitanti del paese di accoglierci e di trovarci una sistemazione. Ci assicurò che non c'erano tedeschi nella valle e che là saremmo stati al sicuro. In effetti, trascorremmo tre settimane nel paese di Roccacaramanico, che all'epoca contava solo sette famiglie. C'era una chiesa troppo grande ed un frate francescano. Mangiava presso le famiglie, a rotazione, e questo, forse, costitutiva tutto il suo emolumento. Era un villaggio medievale, non vi erano recinti di filo spinato che delimitassero i terreni, la terra era povera e rocciosa e le donne, che vestivano di nero, erano trattate come cittadini di seconda categoria. Gli uomini mangiavano per primi, le donne e i

bambini mangiavano dopo, quello che veniva lasciato loro. Ogni venerdì, il capo famiglia andava al mercato a Caramanico, il principale paese della valle, lontano circa dieci miglia. Portava, sul suo asino, i suoi prodotti al mercato, con la moglie, che procedeva al suo fianco, con una grossa cesta sulla testa. Benché gli abitanti fossero tanto poveri, erano la gentilezza personificata, ci accolsero molto bene nelle loro case e ci nutrirono benissimo. Le case erano molto antiche e primitive. I buoi e le pecore erano tenuti in inverno al piano interrato. Il soggiorno aveva un enorme camino con un gancio a cui era appeso, sul fuoco, un grande caldaio. Nella cucina c'era il forno per cuocere il pane.

Dormivamo su paglericci e vivemmo per tre settimane davvero in un mondo di sogno. Uno dei piatti che ci piaceva era la polenta. Era cucinata nel caldaio sopra il fuoco e poi scodellata, come una grande forma tonda, su un tavolo di legno, su cui si mangiava. La condivano con salsa di pomodoro e formaggio. Ci sedevamo intorno al tavolo ed ognuno ne tagliava una fetta.

Vivevamo in un folle paradiso e ogni giorno ci aggiravamo per la valle, per esplorarla. Una volta incontrai Eric Gilbert e Ronnie Mimms, due commilitoni del nostro reggimento, che erano scappati senza uniforme, in abiti civili, abitavano nella nostra valle, ma più giù. Volevano scalare la Maiella e cercare di raggiungere il fronte. Raggiunsero il loro scopo e ci saremmo rivisti qualche tempo dopo. Noi otto avremmo dovuto dividerci in coppie come loro, ma non lo facemmo. Senza alcuna possibilità di avere notizie attendibili, raccoglievamo voci, che erano sempre ottimistiche. Molte volte, riferivano che le nostre truppe avevano conquistato una città e, poi, invariabilmente, la notizia si dimostrava falsa, mentre l'inverno si avvicinava. Vivevamo ancora con la speranza che ci sarebbe stato uno sbarco su una costa più a nord e che le nostre truppe sarebbero avanzate rapidamente verso Pescara. Se questo fosse accaduto, sarebbe stato relativamente facile scalare la Maiella e scendere giù al piano dietro le linee degli

alleati. Il nostro villaggio sembrava un perfetto nascondiglio per aspettare che la guerra passasse.

Sbagliavamo e di molto, perché una mattina ci svegliammo al rumore di un mezzo semicingolato. I tedeschi stavano arrivando nella nostra valle dalla direzione di Caramanico, all'inizio della valle. Raccogliemmo immediatamente le nostre poche cose, ci rifornimmo di cibo dagli abitanti del paese e ci affrettammo a risalire la montagna per raggiungere una grotta che avevamo individuato, verso la cima del Monte Morrone, sul versante di Roccacaramanico. I tedeschi occuparono la valle e i tre centri di Caramanico, Santa Eufemia e Roccacaramanico. Mandavano di tanto in tanto qualcuno di loro a perlustrare il nostro versante della montagna, ma riuscimmo ad evitarli. Gli abitanti di Roccacaramanico furono meravigliosi. Le donne risalivano la montagna alle prime ore del mattino, quando i tedeschi non erano ancora in perlustrazione, con pane e formaggio ed altri cibi.

Trascorsi molti giorni sul Monte Morrone. Una volta mi imbattei in Uys Krige, un corrispondente di guerra del Sud Africa che era stato prigioniero nel nostro campo 78, a Sulmona. Era in abiti civili, vestito da pastore e accompagnava pastori italiani che annualmente portavano le loro greggi lungo le cime montuose a sud, verso Foggia. Uys riuscì ad arrivare dietro le nostre linee e a guadagnare la libertà. Scriverà, in proposito, un libro intitolato "The Way Out". Era un poeta e uno scrittore molto conosciuto a livello nazionale. Aveva un carattere forte e determinato.

Morirà nel 1987, in Sud Africa, suo paese nativo.

In una delle mie ascese sulla cima del Monte Morrone, incontrai un pastore italiano e riuscii ad ottenere una pecora. Gli diedi una ricevuta per la pecora e so che in seguito gli alleati hanno onorato quella ricevuta. Mi portai la pecora in spalla, giù per il pendio, fino alla nostra grotta. Facemmo fatica ad ammazzarla perché avevamo solo un coltello spuntato. Non la potevamo cucinare di giorno

perché col cielo limpido e l'aria chiara si poteva vedere la colonna di fumo a miglia di distanza. Lasciammo la pecora appesa per molto tempo e la trovammo molto dura da mangiare.

L'ultima parte di ottobre fu pessima, piovve in continuazione e la situazione alimentare non era proprio buona, ma riuscimmo a resistere. Verso la fine di ottobre divenimmo impazienti ed eravamo preoccupati perché quell'attacco che ci aspettavamo a Pescara non si era verificato. Avevamo notizie che le nostre truppe erano sul fiume Sangro, ma anche che il fiume, in piena, non era guadabile e che tutti i ponti erano ben presidiati. Il Sangro era lontano solo quaranta miglia. Decidemmo di aspettare che le nostre truppe l'avessero superato, prima di tentare di raggiungere le nostre linee. Poi, ci si mise di mezzo anche il tempo: la neve arrivò a 1.200 metri di altitudine. La situazione si faceva seria. Decidemmo che avremmo risalito la Maiella per trovare una via verso sud. In otto, partimmo, avevamo già fatto i due terzi del percorso verso la Maiella, quando ci imbattemmo in una ronda tedesca. Non ci videro, ma rimanemmo sdraiati sotto i cespugli mentre la ronda passava proprio sotto di noi. Questo ci preoccupò molto. Come capogruppo, decisi di far votare se procedere o ritornare nella nostra grotta. Fu deciso per cinque voti a tre di ritornare nella nostra grotta. Questo fu un altro grosso errore. Io, insieme a Dick Denman e Peter Allcoat, che avevamo votato per proseguire, avremmo dovuto farlo comunque, consentendo al resto del gruppo di ritornare alla grotta. Vi tornammo, invece, tutti. La neve crebbe tanto che fummo costretti ad abbandonarla. Ci dirigemmo verso il paese di Pacentro, un po' più giù nella valle. Gli abitanti furono abbastanza ospitali. Due di noi, Jack Hopkins e Sammy Ziar, ritornarono a Roccacaramanico e vi trovarono Harry Edgar e Jake Jacobs. Corsero molti rischi per evitare i tedeschi, ma tutti sopravvissero all'inverno e raggiunsero alla fine le linee alleate. Noi, del gruppo di sei, restammo a Pacentro. Ci ospitava, con la sua famiglia, un uomo addetto alla pulizia delle fogne. I tedeschi erano in pochi nel paese e noi di giorno

non ci facevamo vedere. L'11 novembre, i tedeschi decisero di rastrellare il paese per cercare uomini da far lavorare alla costruzione di fortificazioni. Facemmo fagotto, per riparare in una grotta più in basso rispetto al paese. Vi trovammo altri quattro prigionieri inglesi che ci sembrò rimanessero nella grotta per tutto il giorno. Eravamo nel rifugio da appena un'ora, quando, improvvisamente, arrivarono i tedeschi accompagnati da un italiano, chiaramente un collaboratore. Si aspettavano di trovare quattro prigionieri e furono sorpresi nel trovarne di più. L'italiano ci aveva venduti per 1.800 lire ciascuno, lo sporco denaro pagato dai tedeschi. Questa somma, oggi, non sembra alta, ma a quei tempi la lira aveva più valore e i contadini italiani erano molto poveri. Ci fecero marciare attraverso le strade affollate di Pacentro. Furono tante le lacrime che scesero dagli occhi commossi delle gentili donne italiane! Fummo rinchiusi nel carcere civile per due giorni e poi riportati al nostro campo di prigionieri di guerra di Sulmona. Vi rimanemmo per alcuni giorni, poi fummo trasferiti in un altro campo, a L'Aquila. A Sulmona, ero agitato dai rimorsi e amareggiato con me stesso, perché mi ero fatta sfuggire l'occasione di conquistare la libertà. Decisi di fuggire e di riscattarmi alla prima occasione. Per me era diventata un'ossessione. Uno dei miei compagni, Wag Bade, mi rimproverò, in proposito, aspramente, dicendo esplicitamente che ero solo capace di parlare, ma non di agire. Questo mi spinse ad essere più risoluto. A Sulmona, aiutai un compagno a evadere attraverso il filo spinato, mentre i tedeschi facevano il cambio della guardia. La stessa cosa mi proponevo di fare io il giorno dopo, ma proprio quella notte fummo trasferiti a L'Aquila.

Durante la nostra presenza al campo, venimmo a sapere che i tedeschi, il primo giorno della fuga, avevano ricatturato circa il 90 % dei prigionieri di guerra. C'era stata resistenza da parte dei soldati inglesi che si erano rifugiati nell'eremo di Sant'Onofrio, abbandonato dall' eremita. Questi prigionieri evasi erano armati, avevano una mitragliatrice e, ogni volta che i tedeschi cercavano di

risalire la montagna, li mitragliavano. Infine, i tedeschi portarono un cannone e bombardarono l'eremo e il gruppo degli inglesi fuggì sul Monte Morrone. La facciata del monastero, distrutta, sarà ricostruita negli anni '50. Oggi l'eremo è una sorta di museo, abitato da un eremita che ne è il custode, penso che le offerte dei turisti servano a mantenerlo.

I prigionieri di guerra, nel campo, crebbero di numero, fino a raggiungere le mille unità.

I tedeschi decisero di trasportarci in Germania.

CAPITOLO 9

IL BOMBARDAMENTO DELLA STAZIONE DE L'AQUILA

L’8 dicembre 1943 fu un giorno orribile per i prigionieri di guerra inglesi. La Stazione dell’Aquila fino ad allora non era stata mai bombardata, cosa abbastanza strana, dal momento che era una stazione importante e la maggior parte delle stazioni italiane avevano subito quel trattamento, Inoltre, le forze aeree alleate stavano impedendo i movimenti di truppe e di materiali con sistematici bombardamenti e mitragliamenti.

Noi fummo scrupolosamente perquisiti per sottrarci eventualmente coltelli e strumenti appuntiti, fummo portati alla stazione a gruppi di cento e rinchiusi in carri bestiame. Quarantaquattro per carro. I tedeschi ci avevano tutti raggruppati in ordine alfabetico, di conseguenza, i miei amici Peter Allcoat e Dick Denman erano in altri carri, mentre Eric Sinclair era con me. Quando arrivammo alla stazione, notammo che era piena di materiali e di munizioni. Una volta che fummo sistemati nei carri e rinchiusi, ci sedemmo, Eric Sinclair stava proprio accanto a me. Ai tedeschi era sfuggito il mio coltello ed io ero pronto con quello ad aprirmi qualche varco per fuggire. Con mio disappunto, mi resi conto che le pareti dei carri erano di metallo e che solo il tetto e il pavimento erano di legno. Decisi di fare un buco nel pavimento. Non avevo lavorato molto, quando udii il rumore degli aeroplani e in un attimo cominciò il bello e le bombe vennero giù. Il nostro carro fu scosso terribilmente, una bomba esplose vicino e le pareti del carro furono squarciate dalle schegge, tanto che Eric, che, come ho detto, sedeva accanto a me, fu colpito e credo che sia morto all’istante. Un minuto dopo, il carro fu colpito in

pieno e fui sbalzato in aria. Non era certamente questo il modo che desideravo per fuggire dal carro. Quando ripresi coscienza, mi ritrovai fra un mucchio di corpi, con le cosce bloccate da un pezzo di rotaia contorta. Diedi uno sguardo alla stazione, vidi che era un cumulo di macerie. Un inferno. I carri rovesciati, alcuni erano in fiamme. Si erano aperti profondi crateri, la stazione era disseminata di corpi. Dietro di me, un uomo era infilzato da un pezzo di rotaia, come Gesù Cristo sulla croce. Cercai di alzarmi, sollevando il pezzo di rotaia che mi imprigionava le gambe, ma la resistenza era superiore alle mie forze. Il mio cervello era vigile ed i miei occhi, in quella distruzione e desolazione, cercavano una qualche possibilità di aiuto. Ma non c'era nessuno nelle vicinanze che potesse aiutarmi, mentre il deposito delle munizioni della stazione continuava ad esplodere. Ero stato ferito al petto da un proiettile e avevo anche un taglio alla testa. Non mi parvero,tuttavia, ferite estremamente terribili. Non mi resi conto, infatti, che ne avevo altre più gravi alla schiena e all'addome. Credo di essere rimasto a terra per delle ore, aspettando un qualche soccorso, infine vidi due tedeschi e chiamai aiuto. Essi si avvicinarono e mi liberarono, sollevando la rotaia dalle mie gambe e, poi, si allontanarono per soccorrere altri. Il mio primo pensiero fu quello di fuggire. Mi sentivo ancora in forze e pensai che potevo essere curato da un medico di qualche paese. Attraversai la stazione, piena di profondi fossati e disseminata di morti e feriti. Vidi Peter Allcoat, morto, e vicino a lui Dick Denman, che aveva una gamba rotta ma non potevo fare nulla per lui, se non dargli un po' di conforto. Decisi di allontanarmi dalla stazione. Attraversai un campo e passai vicino ad una guardia tedesca, che mi ignorò. Proseguii. Vidi, davanti a me, la strada principale, ma improvvisamente mi sentii venir meno. Decisi, barcollando e trascinandomi a fatica, di raggiungerla. Un cavallo ed un carretto venivano verso di me, chiesi al conducente di portarmi all'ospedale. Si fermò, mi sollevò tenendomi sotto le braccia e mi adagiò sul fieno che aveva sul retro del carro. Raggiunsi così l'ospedale.

CAPITOLO 10

L'OSPEDALE DELL'AQUILA

Riuscire a raggiungere l'ospedale civile dell'Aquila fu la mia salvezza, se fossi andato all'ospedale militare tedesco dell'Aquila sarei stato trasportato in Germania. La maggior parte dei feriti del bombardamento fu, invece, ricoverata proprio presso l'ospedale tedesco. Appresi, in seguito, che furono 127 i prigionieri di guerra feriti ricoverati all'ospedale militare e che 108 furono i morti del bombardamento. Dove finirono i restanti 300 o, forse, 400 prigionieri rinchiusi nei carri? Sono sicuro che molti morirono bruciati all'interno dei carri e che forse solo pochi poterono fuggire. Le mie condizioni, quando fui ricoverato all'ospedale dell'Aquila, erano molto gravi. Avevo perduto tanto sangue e mi resi conto che le mie ferite più gravi erano alla spalla sinistra, vicino ai polmoni, dove le schegge erano penetrate, e all'addome, dove una scheggia di otto centimetri era arrivata fino al retto. La scheggia aveva portato via il mio coccige, proprio sotto la spina dorsale. Così per solo un centimetro e mezzo non ero stato ucciso e non ero rimasto permanentemente paralizzato. Fui operato quello stesso giorno e mi furono estratte tutte le schegge. Il giorno successivo, 9 dicembre, subii un intervento di colostomia. Fui portato in sala operatoria. Le braccia e le gambe mi furono bloccate sul tavolo con bracciali di metallo e mi fu somministrato solo un anestetico locale. In quel periodo, infatti, la medicina italiana non era progredita come in Gran Bretagna e c'era un'assoluta mancanza di attrezzature mediche e di anestetici. L'operazione durò circa due ore e fu eseguita dal Prof. Paride Stefanini, il primario dell'ospedale. Ricordo le sue mani, grandi ma gentili.

Era destinato ad una brillante carriera. Diventerà, infatti, il chirurgo del Papa e il Direttore Generale di Chirurgia per l'Italia intera. So che è morto recentemente. Mi operò con successo e il dolore che provai fu mitigato dal fatto che ero gravemente ferito e lottavo per la vita. All'epoca non esisteva il drenaggio, perciò, il mio stomaco fu bendato con delle garze, che dovevano essere continuamente cambiate. Dopo cinque giorni dovetti subire un'altra operazione, perché nello stomaco si era formato un ascesso. Per attutire il dolore e drenare lo stomaco fui di nuovo operato dal Professor Stefanini. Per una settimana rimasi fra la vita e la morte, solo la mia forte costituzione mi salvò.

Fui sistemato in una piccola stanza con altri due prigionieri di guerra inglesi che erano riusciti, come me, ad arrivare all'ospedale civile dopo il bombardamento della stazione dell'Aquila. Uno era un sergente maggiore, che aveva riportato una gravissima mutilazione, il braccio, quasi per metà, gli era stato portato via. L'altro paziente, di cui ricordo il nome, Laurence, aveva solo una ferita al polpaccio. Gli italiani dell'ospedale mantennero segreta la nostra presenza e non la nascosero ai tedeschi. E' sorprendente come girassero facilmente le voci sulla presenza degli inglesi in ospedale. Non passò molto che tanti italiani cominciarono a farci visita e a portare cibo, bevande e sigarette. In particolare, due simpatiche ed attraenti ragazze - due sorelle - ovviamente di buona famiglia, si presero cura di noi, mostrandosi molto affabili. Le cose andarono avanti così per circa tre settimane. Un giorno vedemmo aggirarsi per l'ospedale alcuni fascisti, con camicie e berretti neri, che si resero, senza dubbio, conto della nostra presenza in ospedale, tanto che il giorno successivo, l'8 gennaio 1944, un sergente maggiore tedesco ed una bionda interprete fecero irruzione nella nostra stanza.

Ero nel primo letto e la ragazza mi parlò in inglese, ma io feci finta di non capire. Dissi che ero italiano e le risposi in italiano. Pensai, all'inizio, che fossero capitati per caso nella nostra stanza, invece, non era così. Cercai di tergiversare,

ma fu inutile, perché sapevano che eravamo inglesi. Era abbastanza ovvio che la nostra presenza fosse stata loro segnalata dai fascisti che avevamo visto il giorno prima. Il sottufficiale tedesco ci disse che un medico tedesco sarebbe venuto a visitarci il giorno seguente per verificare se potevamo essere trasferiti all'ospedale tedesco dell'Aquila. Dopo di che, se ne andarono.

Appena uscirono, chiedemmo all'inserviente di trovare le due sorelle italiane che ogni giorno ci portavano vivande e sigarette e a loro chiedemmo di portarci degli abiti civili e cibo per Laurence. Dopo un mese di ospedale egli era ora in buone condizioni tanto che la sua ferita al polpaccio si era rimarginata. Decidemmo che dovesse andare via dall'ospedale prima che i tedeschi ritornassero il giorno successivo. Per quanto riguardava me e il sergente maggiore, era evidente che non eravamo in grado di lasciare l'ospedale. Le ragazze vennero e portarono a Laurence abiti civili e cibo, dicendo che lo avrebbero condotto al Gran Sasso, la grande montagna che guarda L'Aquila, per unirsi ai partigiani italiani. In seguito, sapemmo che si era effettivamente unito ai partigiani, ma non so se riuscì a raggiungere le nostre linee.

Il giorno seguente, il dottore tedesco arrivò con il suo entourage ed alcuni soldati. Quando trovarono che c'erano solo due prigionieri invece di tre, andarono su tutte le furie, per non dire di più. Se non avevo mai avuto paura prima, quel giorno l'ebbi. Misero in riga i dottori italiani e diverse infermiere e pensai che li avrebbero condotti in prigione. Il medico visitò il sergente maggiore, che subito gli attendenti tedeschi afferrarono e portarono via. Urlò per il dolore, ma lo costrinsero a camminare. Il dottore tedesco venne da me. Era molto arrabbiato. Mi tolse le bende dallo stomaco, ma quando vide in che stato ero, il suo atteggiamento cambiò immediatamente. Disse che non potevo essere trasportato e che dovevo essere lasciato in ospedale fino a che le mie condizioni non fossero migliorate. I medici e le infermiere furono tenuti per un giorno in

prigione, poi furono rilasciati con la minaccia che, se fossero stati di nuovo sorpresi ad aiutare i prigionieri di guerra, sarebbero stati fucilati.

Il giorno dopo, fui trasferito in corsia, c'erano circa una quarantina di italiani. Nessuno parlava inglese, mentre io, allora, parlavo solo un po' di italiano. Un frate francescano era solito venire quasi ogni giorno. Facemmo un accordo: lui avrebbe migliorato il suo inglese, io il mio italiano. Due medici dell'ospedale, il Dott. De Monte ed il Dott. Selli, parlavano inglese e venivano a farmi visita regolarmente. L'ospedale, come tutti i nosocomi italiani di quel tempo, era gestito, per quanto riguarda l'aspetto infermieristico, da suore. La suora della mia corsia si chiamava Pia, era molto gentile e cortese, ma di ferrea disciplina.

Alcuni giorni dopo che ero stato trasferito nella corsia ordinaria, portarono un carrello con le rotelle per me, e capii che sarei stato di nuovo trasferito. Fui portato, infatti, ai piani alti dell'ospedale, dove, con sorpresa, trovai il Professor Stefanini e un'altra persona. Il professore mi disse che doveva rendere conto al comando tedesco, che lo avevano minacciato di fucilarlo se fossi scappato dall'ospedale. Mi chiese di dargli la mia parola che non sarei fuggito. Lo rassicurai, perché sapevo che i tedeschi avrebbero mantenuto la parola e io dovevo al professore la mia vita. Mi disse che la ferita al mio intestino retto stava andando bene e che avrebbe potuto richiudere la colostomia dopo qualche settimana. Disse, però, che se avesse fatto quest'operazione, i tedeschi sarebbero venuti a prendermi. Decise di lasciare la colostomia aperta, così, quando i tedeschi avessero chiesto informazioni su di me, avrebbe potuto rispondere che non ero in grado di muovermi, perché doveva ancora operarmi. Pensai che questa era una saggia decisione, perché nessuno poteva sapere cosa sarebbe successo al fronte, ma le nostre truppe, per quanto lentamente, stavano avanzando, e c'era sempre la speranza che ci sarebbe potuto essere uno sbarco più a nord sulle coste italiane. Il professore mi presentò poi al suo amico, che mi informò che stava andando a sud delle montagne, per raggiungere le linee alleate. Mi disse che

poteva portare un mio messaggio da consegnare agli Alleati. Ne scrissi uno per i miei genitori, dicendo che ero vivo e stavo bene e speravo di rivederli presto. Il messaggio arrivò veramente ai miei genitori, evidentemente l'amico del professore era riuscito a raggiungere le linee alleate.

Sapevo che sarebbe arrivato il giorno in cui sarei stato preso dai tedeschi, cercai perciò di rimettermi in forma al più presto. Il processo era lento ma gradualmente miglioravo mentre cercavo di affinare il mio italiano, perché ritenevo che avrebbe potuto servirmi nell'imminente futuro. La vita, nell'ospedale, continuava. Le suore tentarono di convertirmi al cattolicesimo, ma non insistettero più quando si resero conto che non volevo cambiare religione. Le mie ferite erano ogni giorno ripulite e medicate con pinze e garze, operazione che talvolta mi procurava dolore. Era una procedura molto rudimentale, ma gli italiani non avevano la penicillina e le attrezzature mediche scarseggiavano. Perfino le bende dovevano essere lavate ed usate di nuovo. I pazienti italiani generalmente urlavano quando le loro ferite venivano pulite con le pinze. C'era un tizio che invocava il suo santo protettore, gridando: "San Rocco, San Rocco...!". E' come se lo sentissi ancora oggi. Dopo settimane di quel tipo di medicazione, un giorno gridai anch'io. Penso che si possa anche arrivare a non poterne più! Ma il Dott. Selli venne a dirmi che aveva creduto fino ad allora che gli inglesi sopportassero il dolore e non gridassero mai. Dopo quell'osservazione, non emisi più nemmeno un lamento.

L'offensiva cominciò, a maggio, a Cassino. Ogni giorno diventavo sempre più speranzoso che i tedeschi sarebbero stati così impegnati da non occuparsi più di me. Ogni giorno le nostre truppe avanzavano un po' di più. I colpi diventavano sempre più forti e l'attività aerea aumentava. Diventai molto ottimista, ma non sarebbe andata così...

CAPITOLO 11

I TEDESCHI ALL'OSPEDALE DE L'AQUILA

Il 7 giugno i tedeschi vennero a prendermi. Il personale dell'ospedale e i pazienti erano sconvolti, ma dovettero accettare, come facevo io stesso, che dovevo andare via. Tutti mi augurarono buona fortuna. Salutai e ringraziai Suor Pia. Ricordo che gli italiani mi diedero del cibo, anche un uovo, che misi in tasca, ma subito si ruppe, impiastricciandomi. Scendemmo al pianoterra dell'ospedale per salire su un'ambulanza in attesa. L'ambulanza di guerra della Croce Rossa era vecchio tipo, con i predellini ai lati della cabina di guida e grosse croci sul tetto e sulle fiancate. C'erano oltre all'autista, quattro tedeschi, uno su ciascun predellino ed uno dietro, accanto me. Mi colpì vedere come le due fiancate dell'automobile fossero state colpite dai proiettili. I tedeschi mi dissero che erano colpi sparati dagli aerei. Quello che stava con me sul retro dell'ambulanza disse che lasciava lo sportello aperto perché se fossimo stati attaccati avremmo potuto saltare giù e correre a ripararci. Ci avviammo verso l'ospedale tedesco appena fuori della città, con i tedeschi che dal predellino scrutavano il cielo per avvistare gli aerei. Vorrei precisare che in quel periodo i mezzi di comunicazione Alleati accusavano i tedeschi di usare le ambulanza della Croce Rossa per scopi non sanitari. Non era il nostro caso.

La situazione della guerra aerea era completamente cambiata rispetto a quando ero nel deserto, ora erano gli Alleati ad avere il predominio nei cieli.

Rimasi nell'ospedale tedesco de L'Aquila solo due giorni, poi fui trasferito ad Assisi. Ero trattato bene, davo ai tedeschi l'impressione di stare peggio di quanto

stessi in realtà, e questo era facile con una colostomia. Non si preoccupavano molto di me perché non potevano certo immaginare che un uomo con una colostomia potesse fuggire. L'ospedale tedesco di Assisi era vicino alla Chiesa di San Francesco d'Assisi ed io accarezzavo l'idea di potermi rifugiare proprio lì. Eravamo arrivati direttamente all'ospedale ed ero stato subito messo a letto, poi, i tedeschi mi avevano portato delle bevande alcoliche. Non avevo bevuto alcool da molto tempo e solo due bicchiri mi ridussero in condizioni tali da non poter certo fuggire. Pensai che avrei potuto farlo il giorno successivo, ma di prima mattina fui trasferito a San Sepolcro, una piccola città sugli Appennini, ad est di Arezzo.

A San Sepolcro, fui sistemato al terzo piano di un ospedale tedesco d'emergenza. C'erano feriti inglesi e del Commonwealth catturati al fronte. Nessuno di loro era ferito seriamente. L'ospedale era affollato anche di feriti tedeschi ed ebbi l'opportunità di parlare con loro. C'erano molti austriaci, ma anche militari dei paesi alleati dell'est, come i rumeni, che, per la gran parte, aspettavano la fine della guerra. Alcuni dicevano che si sarebbero arresi al fronte, se si fosse presentata l'occasione. Comunque, la maggior parte dei tedeschi, e sicuramente le S.S., avevano piena fiducia in Hitler.

Ogni giorno andavo all'ambulatorio, a piano terra, per farmi cambiare le bende. Era sempre affollato di tedeschi feriti al fronte ed i medici tedeschi lavoravano a pieno ritmo, con pochissime forniture sanitarie, con carenza di bende e medicine. Gambe e braccia venivano amputate e la povera vittima era anestetizzata con un pò di etere tanto che molti si risvegliavano durante l'operazione. Pensai che ciò stesse certamente a significare per i tedeschi l'inizio della fine.

L'8 giugno venni a sapere che la nostra prossima tappa sarebbe stato il Passo del Brennero e che il giorno dopo saremmo dovuti partire. Seppi anche che le nostre truppe erano giunte a Perugia, solo ottanta chilometri più a sud. Pensai che gli Alleati, proseguendo nella loro avanzata, avrebbero potuto raggiungere

San Sepolcro in una settimana, ma non mi rendevo conto di quanto fosse aspro e montuoso il territorio tra Perugia e San Sepolcro. Decisi che dovevo evadere e il solo modo era quello di farmi coraggio e trovare una strategia di fuga. Chiesi ad un capitano canadese se volesse venire con me, ma mi rispose che ne aveva avuto abbastanza e preferiva rimanere un prigioniero di guerra. Chiesi anche ad un caporale paracadutista, ma la sua risposta fu: “Fare un altro salto? Non è possibile!”. Dentro di me, fui quasi contento che nessuno volesse venire, perché sapevo ormai, per mia amara esperienza, che era meglio prendere le decisioni e fare da solo.

CAPITOLO 12

LA FUGA

Mi recai all'ambulatorio per essere medicato e nel tardo pomeriggio, dopo aver mangiato, quando le sentinelle tedesche non erano molto attente, uscii dalla stanza, scesi le scale e guadagnai la strada. Camminai a caso con le mani in tasca. Mi aspettavo di essere intercettato, ma non fu così. Avevo addosso una giacca jugoslava grigia e un paio di pantaloni italiani verdi. Il mio abbigliamento indistinto era simile a quello di molti italiani e, poi, avevo i capelli scuri. Era una domenica e le strade erano affollate di soldati tedeschi e di civili italiani. Quasi toccavo con la spalla i tedeschi che sorpassavo lungo la strada. Mi diressi verso il centro della città, dove mi imbattei in una grande chiesa; pensai che fosse un posto idoneo per fermarmi e riposare. Era quasi l'ora delle funzioni serali, c'era solo qualche persona, poi cominciò a riempirsi. Un uomo si sedette accanto a me, mi sembrava una persona molto distinta; gli dissi che ero un prigioniero di guerra inglese evaso e che avevo bisogno di aiuto ed assistenza. Si dimostrò disponibile e mi disse che era il primario dell'ospedale. Gli spiegai che avevo una colostomia e che avevo bisogno di essere medicato giornalmente. Mi promise che mi avrebbe aiutato e mi avrebbe nascosto nell'ospedale. Pensava, come me, che gli alleati sarebbero arrivati a San Sepolcro in una o due settimana. Mi disse di trovarci, alle nove, all'entrata laterale dell'ospedale locale, e mi disegnò una mappa su un pezzo di carta, indicandomi la strada per raggiungerlo. Feci come mi aveva detto, lo incontrai all'ora stabilita e mi condusse in una piccola corsia dell'ospedale con tre pazienti anziani. Io dovevo occupare l'unico letto vuoto. Il primario mi disse che, per il registro dell'ospedale, dovevo fornire un nome e un indirizzo falsi e

dichiarare che ero un soldato italiano, sbandato dopo l'armistizio. Decidemmo che venivo dalla Sicilia: i dialetti cambiano considerevolmente fra le varie regioni d'Italia. Subito dopo, nella stanza venne una suora e scrisse i miei dati su un modulo dell'ospedale. Mi chiese il nome e l'indirizzo. Dissi "Piccolo Michele", che tradotto in inglese è Michael Small ma, in Italia, solitamente, il cognome viene prima del nome. Mi domandò l'indirizzo. "Via Santa Maria, 8, Palermo, Sicilia", risposi. Mi disse che non ero italiano e chiese se fossi jugoslavo. Insistetti che ero italiano, della Sicilia. Ribattè che il mio accento non era italiano. Continuai, comunque, a sostenere la mia tesi. Finalmente, se ne andò. Posso solo presumere che vide il primario che, senza dubbio, devette confidarle come stavano veramente le cose.

Seppi dal primario che i tedeschi avevano portato via i prigionieri dall'ospedale tedesco il giorno dopo la mia fuga. Le S.S. li avevano fatti marciare per le strade incatenati, per punizione, per quella che essi chiamavano complicità con la mia fuga. Mi ribadì che dovevo parlare sempre italiano e rimanere nella mia stanza, e il più possibile a letto. Temeva che i fascisti potessero scoprirlo e ciò avrebbe potuto significare il plotone di esecuzione.

Dovetti rimanere in ospedale per otto settimane e durante tutto questo periodo, il primario mi affidò l'incarico di mettere in ordine le scorte di medicinali che erano in un disordine totale, naturalmente lo feci e così occupai il mio tempo. Ero anche solito sedere al balcone e osservare i tedeschi che facevano rifornimento di carburante per i loro veicoli. A fianco all'ospedale c'era, infatti, una pompa di benzina. I tedeschi fecero un'ispezione nell'ospedale mentre io ero lì, ma riuscii a nascondermi nel sottotetto.

L'avanzata degli alleati era lenta, perché il terreno, come ho già detto, era montuoso. San Sepolcro, infatti, è ubicata in una valle tra catene di montagne, e i tedeschi si assicuravano sempre la ritirata con azioni di retroguardia. Le truppe alleate erano costituite da due Divisioni indiane. Le donne italiane erano

piuttosto preoccupate per la presenza di truppe di colore, e giravano voci, probabilmente esagerate, di possibili rapimenti.

Per tre settimane ci fu un incessante bombardamento, il mitragliamento dei mezzi di trasporto tedeschi e la risposta della contraerea. L'artiglieria si avvicinava ogni giorno di più, finché i proiettili arrivarono vicino a noi. I tedeschi, nel frattempo, minarono la campagna e cominciarono ad effettuare le demolizioni. La fabbrica di pasta subì questa sorte, come pure l'antica torre nella piazza e gli incroci delle strade che portavano fuori città. Anche una fila di case popolari, costruite da Mussolini, fu minata per ostruire la strada principale. Questo è il tipico modo dei tedeschi di persistere diabolicamente nella volontà di demolire e di distruggere.

Agli inizi di agosto gli Alleati arrivarono vicino a San Sepolcro. I proiettili cadevano piuttosto vicino, ma gli Alleati, invece di prendere la città, la oltrepassarono. Avanzavano, sul fianco dei tedeschi, attraverso la catena montuosa e lungo la valle del Tevere. Questi evacuarono la città e presero posizione sul fianco opposto della montagna. I partigiani, non essendoci i tedeschi, divennero numerosi, ma quando questi stanzaiarono una pattuglia combattente in città, svanirono nell'aria.

Mandai un italiano con un messaggio al comando britannico, chiedendo di essere portato sulle nostre linee, ma la risposta fu che dovevo attendere pazientemente. Comunque, il giorno seguente, mentre camminavo in città, notai una folla verso la periferia e decisi di andare a vedere quale fosse il motivo di quell'attrazione pubblica. C'era una jeep con due sergenti del corpo dei fotografi che fotografavano le demolizioni. Uno dei sergenti ritornò con me in ospedale. Salutai rapidamente e raccolsi le mie poche cose. Ci avviammo per la strada principale a piedi, ma dovevamo fare attenzione perché parte della strada era minata. A due miglia di strada dalla città, raggiungemmo una caserma. Fui portato in fureria, dove il sergente inglese di guardia, ritenendo che fossi un

italiano, ordinò ad uno dei soldati di portare “quel guappo” fuori dalla stanza. Gli risposi che ero un prigioniero di guerra inglese, allora il suo atteggiamento cambiò. Comunque, nessuno sembrava molto interessato ad interrogarmi. Fui mandato in un ospedale da campo per feriti. Il giorno dopo, fui trasferito, in aereo, dal Lago Trasimeno ad una struttura ospedaliera di Nocera, una città vicino Napoli, ai piedi del Vesuvio. Come si sa, proprio agli inizi del 1944, vi fu un’eruzione vulcanica, che coprì il terreno di uno spesso strato di cenere grigia.

All’ospedale di Nocera, incontrai Dixon, un prigioniero di guerra che era stato con me a Sulmona. Dopo essere stato ricatturato, era scappato dal campo dei prigionieri di guerra ed era stato colpito da proiettili al braccio, mentre passava attraverso il filo spinato. La cancrena gli aveva necrotizzato il braccio e, raggiunte le linee alleate, aveva subito un’amputazione. Era un macellaio e, sfortunatamente, il braccio amputato era proprio il destro.

Mi fu detto che era troppo pericoloso operarmi in Italia per richiudere la colostomia, perché le malattie infettive erano troppo diffuse. Sarei stato riportato in Inghilterra su una nave-ospedale e operato all’arrivo. Non avevo soldi e, a causa delle lungaggini burocratiche, non ne ebbi per una quindicina di giorni. Mi fu dato un buono per le sigarette e, ho vergogna a dirlo, lo scambiai con gli italiani al mercato nero e ne potetti comprare di più all’Ospedale Militare Britannico. Lo staff della Croce Rossa era meravigliosamente gentile ed organizzava gite per i feriti in grado di camminare. Ricordo la nostra gita a Capri, in barca da Sorrento.

Dopo cinque settimane, fui imbarcato su una nave ospedale. Arrivai in Inghilterra, a Liverpool, e fui portato all’Ospedale Warrington, di cui una parte era riservata ai militari. I miei genitori mi incontrarono allo sbarco dalla nave ospedale. Fu un giorno veramente felice per tutti noi, i miei non avevano mie notizie da quasi un anno. Avevano, comunque, ricevuto il messaggio tramite

l'amico del Professor Stefanini, che aveva attraversato le linee. Ci rivedevamo dopo quasi quattro anni, cioè da quando ero partito da casa.

Dopo pochi giorni, venni operato. L'intervento fu eseguito da un chirurgo della Nuova Zelanda, e questa volta mi fu fatta l'anestesia alla spina dorsale, venni anestetizzato dal collo in giù, ma non addormentato. Il chirurgo neozelandese mi chiese se volessi chiudere gli occhi o volessi parlargli mentre eseguiva l'operazione e mi suggerì di raccontargli le mie avventure di prigioniero di guerra fuggiasco. Lo feci e non accusai dolore, mi sembrò che l'operazione fosse durata pochissimo. Per un giorno o due mi chiesi se sarei mai tornato alle funzioni normali, e, in verità, non ebbi alcun problema. Dopo una settimana mi fu consentito di tornare a casa e di presentarmi per i controlli, come paziente esterno, all'Ospedale St. Helier di Carshalton, a circa tre miglia da Carshalton Beeches, dove abitavamo. I bombardamenti continuavano e la vita era ancora piuttosto rischiosa, ma sembrava che tutti ci si fossero un po' abituati. Un giorno mio padre mi portò a Londra al Club Servizi Nuova Zeland in "St. Martins Lane", vicino allo "Strand", e lì conobbi il suo Capo, l'Alto Commissario, Sir William Jordan, un grande personalità, e pranzammo con lui. Nel Club incontrai molti degli amici di mio padre. All'ospedale conobbi una Commissione Medica e il Colonnello che la presiedeva. Questi mi pose l'alternativa: rimanere nell'esercito, spiegandomi che avrei potuto avere un incarico nel settore amministrativo, o congedarmi. Mi raccomandò questa seconda ipotesi, poiché riteneva che avessi fatto già abbastanza il mio dovere. Considerai la cosa e fui d'accordo nel congedarmi dall'esercito, pensando di poter iniziare una nuova fase nella vita civile, prima che il resto degli uomini in armi ritornasse a casa. Fui dimesso dall'ospedale e mi fu data un'aspettativa di due mesi prima che il mio congedo dall'esercito divenisse effettivo.

Mi fu fatto l'invito da parte dei genitori di Peter Allcoat di andare a Thorpe Bay per un weekend. Accettai volentieri perché volevo raccontare loro il nostro

tempo trascorso insieme e riferire sulla sua morte nel bombardamento dell'Aquila. Il Signor Allcoat aveva un'agenzia immobiliare in Southend; gli affari andavano abbastanza bene in quel periodo di guerra e gli permettevano di vivere con agio. A Thorpe Bay incontrai, oltre ai coniugi Allcoat, le loro due figlie, Josephnine e Marguerite. Jo lavorava nel Wrens, a Newhaven, nel Servizio Navale Reale delle Donne, e, poi, a Seaford, lavorava alle apparecchiature senza fili delle motosiluranti. Aveva ottenuto un permesso per il weekend. Margy era ancora a scuola; penso che avesse allora diciassette anni. Fui immediatamente colpito da Jo. Dopo non molto cominciammo a corteggiarci e nei weekend andavo a Saeford per incontrarla. Ci fidanzammo e ci sposammo nel gennaio del 1946. Sono questi i curiosi eventi della vita: la felicità che nasce dal dolore.

Durante la mia aspettativa, fui convocato a St. Johns Wood per incontrarmi con i servizi segreti. Non riuscivano a capire da dove venissi e perché non fossi stato interrogato in Italia, al mio rientro dalle linee. Riferii all'ufficiale che avevo tentato in molte occasioni di incontrare un ufficiale dei servizi segreti ma che nessuno sembrava interessato. Mi chiese di fare un resoconto completo della mia avventura dopo aver lasciato il campo n. 78 di Sulmona. Raccontai tutto e, infine, mi disse che non riusciva a credere alla mia storia, perché pensava che fuggire con una colostomia fosse proprio impossibile. Chiesi di verificare la mia storia e un mese dopo fui riconvocato a St. Johns Wood. Mi dissero che avevano verificato la mia avventura e l'avevano trovata perfettamente vera. Subito dopo apparve un trafiletto sul London Gazette che informava che avevo avuto una "Menzione". Si lasciava intendere che sarebbe stato possibile segnalarmi per una medaglia al valore, ma che si "ripiegava" sulla "menzione", perché erano molti i prigionieri di guerra evasi e molte le loro storie.

CAPITOLO 13

LO SPIRITO DI SULMONA

Sarebbero incomplete queste mie memorie senza un finale riferimento a Sulmona. La maggior parte degli uomini, che spesero quegli anni nel campo dei prigionieri di guerra di Sulmona, erano entrati nell'esercito in giovane età ed erano ancora giovani. Anch'io lo ero. Ma, dopo tante esperienze e privazioni, mi sono congedato dall'esercito molto maturato. Avevo imparato a vivere con persone di tutti i tipi. Quelle esperienze mi hanno anche insegnato il senso della tempestività e la consapevolezza che non bisogna mai "rinunciare" se c'è una minima speranza di successo. Penso che quelle privazioni e quelle esperienze si siano ed abbiano creato lo spirito di tutti quelli che hanno "soggiornato" a Sulmona. Questo spirito è adamantino nel mio amico Joe Drew, che ha organizzato a Sulmona, per i quaranta anni dalla guerra, la riunione dei reduci del campo.

E' vero, il nostro numero diminuisce ogni anno. In tutti questi anni, i prigionieri di guerra di Sulmona sono ritornati alle periodiche riunioni per rinnovare la loro amicizia e il loro cameratismo dei tempi della guerra. Non si potrà mai dire abbastanza quando si esaltano le virtù e lo spirito di Joe Drew che ha animato queste riunioni. Abbiamo fatto e mantenuto questa amicizia con le autorità locali e con coloro che hanno aiutato i prigionieri di guerra nel 1943. Essi sono venuti a Londra e noi siamo ritornati a Sulmona quattro volte.

Durante la visita a Sulmona nel 1983, io e i miei amici Tom Entwistle e Harry Edgar noleggiammo una macchina per visitare Roccacaramanico. Con grande meraviglia, trovammo che era stata costruita una strada da Caramanico a

Pacentro e che la valle si stava attrezzando con piste da sci. Raggiungemmo Roccacaramanico. Trovammo il villaggio abbandonato, le strade lastricate piene di erbacce e la maggior parte delle case in totale abbandono. Trovammo la chiesa in rovina, con il tetto sfondato. Durante il nostro giro per il villaggio, ci sorprese l'invito che ci fece una donna. Era una vecchia signora che ci invitò ad accomodarci a casa sua per offrirci un caffè. Entrammo piacere, ansiosi di sapere cosa fosse accaduto al villaggio. Ci disse che era l'unica rimasta a Roccacaramanico, che alcune case erano state vendute come seconde case a persone, quasi tutte di Roma, che le usavano come alloggio per il weekend e per la stagione sciistica. Erano case in ristrutturazione da parte dei nuovi proprietari. Ci disse anche che la terra era pietrosa e poco fertile e che gli abitanti erano emigrati in Canada e in Australia. Inoltre, i giovani erano insoddisfatti della vita in un piccolo paese, senza distrazioni e senza negozi. Prendemmo il caffè con questa anziana signora che parlava solo in italiano e dalla conversazione capii che aveva 74 anni e che suo marito era morto da qualche anno. Le chiesi se avesse dei figli, rispose che non aveva avuto questa benedizione. Insistette poi che bevessimo un bicchiere di vino con lei. Pensammo che probabilmente quella era l'unica bottiglia che aveva in casa, ma , se avessimo rifiutato, si sarebbe sentita offesa. Le chiesi cosa facesse d'inverno, quando c'era la neve. Rispose che era rimasta a Roccacaramanico, ma la polizia era preoccupata per lei e voleva che abitasse nel paese vicino, Sant' Eufemia, a circa tre miglia di strada. Le chiesi come faceva per la spesa e lei disse che andava a piedi attraverso i campi, che accorciavano a due chilometri la distanza da Sant' Eufemia. La polizia insisteva perché lei andasse l'inverno successivo a Santa Eufemia, ma lei aveva rifiutato, dicendo che era nata a Roccacaramanico, là aveva vissuto tutta la sua vita e là sarebbe morta. La casa dell'anziana signora non aveva subito modifiche dai tempi della guerra. C'erano ancora il camino con il gancio per appendere la pentola, il

forno per cuocere il pane e gli animali erano ancora tenuti nell'area del pianoterra.

La ringraziammo per la sua ospitalità e le lasciammo del danaro per comprare delle provviste, magari un'altra bottiglia di vino per rimpiazzare quella che avevamo bevuto.

L'ultima visita a Sulmona si è tenuta nell'ottobre del 1978. Joe Drew era venuto meno all'ultimo momento e la responsabilità di guidare il gruppo ricadde sulle mie spalle. Abbiamo vissuto una bellissima esperienza. Eravamo in ventuno, comprese alcune mogli. Abbiamo avuto un'accoglienza splendida da parte del sindaco, dell'esercito e soprattutto del capo della polizia municipale, Gianni Febbo. Una lapide dedicata ai prigionieri di guerra e una ai partigiani sono sistemate nel cortile del municipio e ad ogni visita noi deponiamo una corona in memoria di quelli che non sono ritornati. Devo dire che in questa recente visita il mio italiano è considerevolmente migliorato, quaranta anni sono un lungo periodo per ricordare una lingua che non pratichi abitualmente. Speriamo che le nostre riunioni continuino per molti anni e non vediamo l'ora di farne un'altra al più presto. Abbiamo, per questo, cercato una sistemazione a Sulmona nell'ottobre del 1988, ma non è stato possibile. Tenteremo di nuovo quest'anno. Il problema è che manca un grande albergo in città che possa ospitarci.

E' per me doveroso ricordare quelle buone persone delle valli nei dintorni di Sulmona che ci hanno aiutato come prigionieri di guerra. I loro beni materiali erano scarsi, erano davvero povere, ma hanno condiviso con i prigionieri di guerra quello che avevano. La loro povertà era evidente, vivevano, infatti, in un territorio montuoso, ma volentieri condivisero quello che avevano, nonostante gli enormi rischi che correvano nell'ospitarci. Se venivano scoperte, potevano essere fucilate, nel caso migliore, imprigionate e le loro case bruciate. Non volevano la guerra, ma avevano compassione e comprensione per quei prigionieri di guerra con cui tanto simpatizzarono. Penso che fossero state oppresse per troppo tempo

dal regime fascista di Mussolini e ritenessero che, dopo la guerra, con la sconfitta del fascismo e del nazismo, avrebbero avuto una vita migliore in un mondo migliore.

CAPITOLO 14

VITA E MORTE

Ora guardo al passato e mi chiedo come sia potuto riuscire a sopravvivere a quel terribile bombardamento de L'Aquila. Penso solo che fu il destino.

La straordinaria coincidenza per cui il primario dell'ospedale di San Sepolcro sedesse accanto a me nella chiesa di San Sepolcro, dopo la fuga dall'ospedale tedesco, mi ha fatto pensare che fosse più che destino.

Infine, durante una mia recente malattia, nella quale mi sono trovato di nuovo faccia a faccia con la morte, mi sono convinto che il Buon Dio non mi volesse.